

■ “Per loro non c’era posto” (Lc 2,7)

Vorrei essere in grado di dare voce a quella realtà che ho il dono di incontrare ogni giorno. Scalabrini ha usato un’espressione in cui mi ritrovo tanto: *“Lavorare, affaticarsi, sacrificarsi in tutti i modi per dilatare quaggiù il regno di Dio e salvare le persone; mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mon-do per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene”*.

E’ sorprendente che Dio Padre scelga la strada della piccolezza, una via illogica e impensabile per noi, per trasparire la sua vita d’Amore al Mondo: la sua cura per ogni uomo.

La comunità delle missionarie secolari scalabriniane è nata in Svizzera; riconosciuta poi come istituto secolare, si è sviluppata in quegli anni con la collaborazione dei Missionari Scalabriniani. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, vissuto tra la fine del 1800 e i primi del 1900, ha una stretta relazione con la Santa Iodigiana Francesca Cabrini. E’ stato proprio lui ad indirizzare la Cabrini verso la grande missione dell’emigrazione: entrambi hanno riconosciuto in questa realtà un segno dei tempi, un invito di Dio a superare gli egoismi e le frontiere delle nazioni e a trasformare le società secondo il suo Regno. Una intuizione profetica che ha saputo cogliere le tracce del disegno della Provvidenza di Dio nei drammi delle migrazioni umane, ponendo già da allora le basi della pastorale specifica per i migranti, nell’attenzione a sensibilizzare e ad aprire la mentalità delle chiese locali di allora all’applicazione concreta della cattolicità in riferimento alle migrazioni. La presenza dei migranti, se da una parte crea problemi e conflittualità, dall’altra apre spazi alla creazione di una nuova umanità, nella quale ci si scopre appartenenti ad un’unica famiglia umana chiamata a vivere concretamente la comunione nella bellezza di ogni diversità.

Vivendo la nostra specifica spiritualità che è quella di testimoniare che è possibile, con il fermento del Vangelo, intessere relazioni nuove, di stima e di accoglienza con chi è considerato straniero, da diversi anni sono impegnata come medico alla Stazione Termini di Roma, in un poliambulatorio della Caritas che accoglie immigrati senza documenti, che hanno più difficoltà nell’accedere alle strutture sanitarie e non sanno come fare quando hanno bisogno di un medico. In un anno vediamo persone di più di cento nazionalità diverse.

Tra le persone incontrate ricordo una signora brasiliana, di nome Wilma che, dopo aver lavorato come colf in una famiglia benestante di Roma, ha perso il lavoro e, a più di sessant’anni, viveva sulla strada; poi ci siamo interessati ed è stata accolta

in un ostello. Un giorno quando le ho chiesto se non aveva nostalgia di Rio de Janeiro e non volesse tornare in Brasile, ha risposto: ***La mia patria siete voi.***

La patria del migrante sono le relazioni. Questa è una grande scoperta! E' il vero motivo per cui l'emigrazione, pur attraversando molti problemi, non è un problema, nemmeno solamente una risorsa per l'economia o per il calo demografico, ma è per noi una chance, un dono. Fare questo discorso oggi è impopolare, ma credo sia importante accorgerci che la visione cristiana capovolge la nostra ottica spesso limitata da logiche di buon senso o di convenienza. Il migrante, lasciando alle spalle tutto, affetti, casa, cultura, dice che la nostra patria vera non è qualcosa di geografico o di materiale, ma si potrebbe dire, **sono gli altri**: è in un mondo fraterno, nella dimora dei rapporti trinitari, in Dio, che ci sentiamo finalmente a casa. Questo è in fin dei conti il sogno di Dio: che scopriamo negli amici che vengono da lontano, dei fratelli che non conoscevamo ancora, dei membri della nostra famiglia che attendiamo di incontrare. Come un servizio realizzato alla frontiera può diventare annuncio del progetto di Dio?

*Dalla testimonianza di Bianca Maisano
Basilica S. Paolo Fuori le Mura - 04.09.2013*

Un ringraziamento particolare alle Suore Carmelitane del Carmelo di Lodi che hanno dato il loro determinante contributo nella preparazione del testo con la ricerca delle preghiere.

Sussidio di preghiera

AVVENTO 2013

Per loro
non c'era posto

(Lc 2,7)

■ 1 Dicembre 2013 - I domenica di Avvento

Dal Vangelo secondo Matteo (24,37-44)

“In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla fin-ché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vo-stro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il la-dro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'o-ra che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”.

Rifletti

Sono consapevole della vastità e della complessità del fenomeno dell'immigrazione oggi, che comprensibilmente genera non pochi problemi di ordine pubblico, di risorse, di integrazione... Mi domando: sta davvero qui il cuore della questione? Per la nostra società gli immigrati sono un problema solo perché sono troppi? Oppure ci fanno paura in quanto “stranieri”? Confessiamolo: quanti italiani teniamo ai margini perché in qualche modo “stranieri”, diversi da noi? Penso ai malati gravi – e tra loro a quelli che soffrono patologie psichiche -, ai carcerati, ai barboni, ai portatori di handicap, agli anziani... Circa queste persone la Bibbia ha una parola preziosa e ci aiuta ad andare alla radice: l'immigrato è per noi un problema perché è uno “straniero”! Leggiamo nella Costituzione Gaudium et Spes: “Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli... Perciò l'amore di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento... Ciò si rivela di grande importanza per uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione. Anzi il Signore Gesù quando prega il Padre, perché ‘tutti siano uno, come anche noi siamo uno’ (Gv 17,21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono

sincero di sé” (n. 24). E’ con questa “anima” che siamo chiamati a costruire una società ospitale. L’appello che viene dalle Scritture – e in termini vivi e personali dalla Parola di Dio – è rivolto a tutti, ai cristiani in primo luogo e ad ogni uomo. Si tratta di “onorare” questa “norma fondamentale” con le nostre decisioni, scelte e azioni coerenti e in tal modo a *forgiare dal di dentro la società come società ospitale*, ossia aperta, accogliente, disponibile al dono, armonica nelle diversità, capace di fraternità e di amicizia, solidale, civile, veramente e pienamente democratica (di tutti, a cominciare dai più deboli e dagli “ultimi”): una vera “famiglia umana”, più precisamente umana e umanizzante. E’ questo il “sogno” di Dio. E’ questo il desiderio più profondo di ogni cuore.

Card. Dionigi Tettamanzi

Prega

Ti chiedo, Signore di essermi vicino nell’ora in cui tu verrai. Vorrei che tu tenessi la mia mano nella tua, come fa la mamma con il suo bambino nell’ora del pericolo. Grazie, Signore! (*Giovanni Paolo I*)

■ 2 Dicembre - Lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo (8,5-11)

“Entrato in Cafàrnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: “Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente”. Gli disse: “Verrò e lo guarirò”. Ma il centurione rispose: “Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch’io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: “Va’!”, ed egli va; e a un altro: “Vieni!”, ed egli viene; e al mio servo: “Fa’ questo!”, ed egli lo fa”. A scoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: “In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! Ora io vi dico che molti verranno dall’oriente e dall’occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli”.

Rifletti

Come mai oggi non avviene più questo prodigio: che un viaggiatore che giunge da lontano, si trasformi in un prossimo che ha bisogno di aiuto e per il quale si diventa subito ospiti, ovvero “sostegno dei forestieri”? Vi fu un tempo in cui il viaggiatore tormentato dalla sorte, il naufrago appeso ai resti di una imbarcazione, suscitava pietà, curiosità, accoglienza. Il tragico naufrago dell’apostolo Paolo e dei suoi compagni di viaggio, si concluse con un gesto di grande ospitalità da parte della gente di Malta. Così leggiamo negli Atti degli Apostoli: “Una volta in salvo, venimmo a sapere che l’isola si chiamava Mal-ta. Gli abitanti ci trattarono con rara umanità; ci accolsero tutti attorno a un fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia e faceva freddo”. Nella cultura antica, il forestiero e l’ospite diventavano subito un prossimo che ha bisogni concreti: dargli una mano voleva dire muovere subito le mani in suo aiuto. Il viaggiatore giungeva sì da lontano, ma si trasformava subito in vicino: oggi questo “prodigio” non avviene più. Nell’antichità l’ospite non solo era accolto, ma addirittura diveniva qualcosa di superiore al cittadino normale. In una società quasi priva di mezzi di comunicazione, egli era anche un messaggero di un altro mondo e aveva sempre qualcosa da insegnare. Certo vi erano, anche nell’antichità, dei casi in cui lo spostamento di gente numerosa poteva dar luogo a difficoltà e conflitti: pensiamo anche solo al racconto biblico dell’insediamento di coloro che sarebbero diventati i padri d’Israele nel territorio occupato dai Cananei. Ma, nel complesso, una certa quantità di nomadi era considerata normale in tutte le terre. Anche l’Italia, guardando alla

storia degli ultimi anni, fino a poco tempo fa accoglieva gli stranieri più da visitatori che da immigranti. La diversità destava stupore e permetteva di imparare qualcosa di nuovo. Incontrare un cinese o un indiano risvegliava curiosità più che diffidenza. Era un atteggiamento comune tra la nostra gente, parte della nostra cultura, che non fu quasi per niente intaccato dal breve periodo di colonialismo italiano (“Italiani, brava gente!”) e da quello ancor più breve e meno condiviso del razzismo fascista.

Card. Dionigi Tettamanzi

Prega

O Signore, fa che la mia fede sia pura senza riserve, che essa penetri nel mio pensiero, nel mio modo di giudicare le cose divine e quelle umane. *(Paolo VI)*

■ 3 Dicembre - Martedì

Dal Vangelo secondo Luca (10,21- 24)

“In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nes-suno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”. E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono”.

Rifletti

E' perlomeno antistorico, nel terzo millennio, pensare di interrompere la libera comunicazione e lo spo-stamento delle persone. I nostri giovani, viaggiando, arricchiscono la loro cultura e l'esperienza di vita, sempre più considerano il mondo loro casa. E noi oggi vogliamo costruire argini al migrare delle per-sone? In particolare i flussi di stranieri che bussano alle porte delle società occidentali sono mossi so-prattutto dalla povertà e dalla persecuzione politica. La loro condizione di debolezza mette noi in posi-zione di maggiore forza ed efficacia qualora decidessimo di impegnarci tutti – e tutti insieme – a go-vernare responsabilmente il fenomeno. Spesso invece l'uso strumentale del problema, le politiche di corto respiro, la fatica a considerare questa realtà a livello globale impediscono un serio e risolutivo intervento. Cosa capiterà – provo ad immaginare – quando non saranno più gli immigrati poveri a bus-sare alle nostre porte? Cosa capiterà quando saranno tra noi molti immigrati in condizione di “forza” (lavorativa, economica, culturale, scientifica...) e ci chiederanno di confrontarci con loro?

Corriamo il rischio di smarrirci nella nostra identità se - mossi dalla paura e chiusi in noi stessi nell'illusoria convinzione di essere protetti dalle barriere economiche, sociali e religiose che a fatica ci stiamo costruendo - non ci educiamo al confronto, al dialogo, alla relazione profonda con lo “stranie-ro”. E' tempo di vivere sempre più le nostre radici cristiane: quando sono autenticamente nutrite dalla sapienza biblica - così come hanno mostrato a noi le divine Scritture – ci sospingono a vedere l'altro come risorsa e dono e ci rendono capaci di affrontare anche i non piccoli problemi che ogni confronto porta con sé. “Bisogna ripartire

dal cuore del problema! Bisogna ripartire dal significato della persona! Un immigrato è un essere umano. Egli ha un'anima, una storia e una vita e Dio lo ama come ama me". (Benedetto XVI)

Card. Dionigi Tettamanzi

Prega

Gli astronomi per guidare gli uomini si servono di strumenti molto complicati... Io, Signore, come A-bramo, per avanzare nella notte, un passo dopo l'altro, mi accontento di avanzare alla luce delle tue stelle. (*Giovanni XXIII*)

■ 4 Dicembre - Mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo (15,29-37)

“Gesù si allontanò di là, giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, lì si fermò. Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì, tanto che la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi guariti, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E lodava il Dio d'Israele. Allora Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: “Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non vengano meno lungo il cam-mino”. E i discepoli gli dissero: “Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?”. Gesù domandò loro: “Quanti pani avete?”. Dissero: “Sette, e pochi pesciolini”. Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono a sazietà. Portarono via i pezzi avanzati: sette sporte piene”.

Rifletti

L'idea dell'ospitalità, e quindi anche l'educazione al valore dell'ospitalità, è anzitutto un problema culturale. Caduto il mito dell'universalità della sola cultura euronordoccidentale, la vera sfida in un dialogo fra le culture oggi consiste nell'accettare serenamente che il mondo che abitiamo è un tutto sinfonico (Hans Urs von Balthasar) e quindi non più un universum (che significa un solo lato) ma pluriversum (un mondo plurale). La mia cultura è, di fatto, il ponte che non posso saltare, ma che sono chiamato a transitare in un tentativo di dialogo interculturale per la costruzione di un mondo all'insegna della di-gnità dell'essere umano creato a immagine e somiglianza di Dio. Per cultura intendo il modo di abitare il mondo, in un determinato tempo e spazio. Io sono africano, originario della Guinea-Bissau, appartengo a una generazione nata e cresciuta in questo clima: siamo stati educati ad essere africani, bissau-guineiani ma anche cittadini nel mondo a partire dallo spazio tempo che abitavamo, il nostro Paese. Siamo stati educati ai valori dell'africanità profonda che hanno come corollario l'accoglienza e l'ospitalità, da non confondere con la solidarietà. Ma soprattutto, siamo stati educati a considerare chi vive nel nostro Paese come uno di noi. Lì non ho mai sentito usare la parola immigrato, o extracomunitario, o “sans papiers”, nonostante la grande presenza di stranieri soprattutto euronordoccidentali. Sanno che l'educazione al

valore della sacralità dell'ospitalità ha penetrato profondamente la cultura dei bis-sauguineiani. Cosa che, da parte di un popolo che il mondo euronordoccidentale considera "meno sviluppato", costituisce oggi oggetto di riflessione. Anzitutto per gli africani, ma anche per gli italiani, in questa difficile e conturbata congiuntura geopolitica internazionale in cui ci troviamo a vivere. Vive-re il valore dell'accoglienza e dell'ospitalità e quindi dell'integrazione, significa lasciarsi avviluppare dalla cultura degli sguardi incrociati per costruire una vera comunità di vita. Ospitalità significa apertu-ra all'altro in quanto estraneo al mio ambiente, alla mia comunità, alla mia famiglia, alla mia etnia, re-gione, ecc. L'unico denominatore comune sta nel suo essere persona umana come me. Accoglienza, ospitalità e integrazione si fondono divenendo metro di valutazione e di affermazione dello statuto u-mano dell'altro, l'uomo che ci rassomiglia. Nell'ospitalità tutto è dono, poiché il principio è la gratuità stessa che riconosce l'altro come simile. Mentre invece la solidarietà è radicata sull'obbligo della reci-procità, siamo davanti ad un vero sistema di mutua assistenza reciproca come quella di uno Stato che ha come compito educare al senso della condivisione storica, il noi insieme, quale presupposto di ogni comunità di vita.

Filomeno Lopes

Prega

Dacci il pane per il nostro corpo, affinché sia uno strumento con cui ciascuno di noi tuoi servi riesca a portare a termine il suo servizio, finche tu ne hai bisogno quaggiù. (*Adrienne von Speyr*)

■ 5 Dicembre - Giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo (7,21.24-27)

“Non chiunque mi dice: ‘Signore, Signore’, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande”.

Rifletti

“Abbiamo veramente posto per Dio, quando Egli cerca di entrare da noi? Abbiamo tempo e spazio per Lui? Non è forse proprio Dio stesso ad essere respinto da noi?”, si è chiesto Benedetto XVI, (omelia della Notte di Natale 2006), osservando che “riempiti da noi stessi, non lasciamo spazio agli altri, ai bambini, ai poveri, ai sofferenti, agli stranieri, agli emarginati. Sempre di nuovo ci commuove il fatto che Dio si fa bambino, affinché noi possiamo amarlo, affinché osiamo amarlo, e, come bambino, si mette fiduciosamente nelle nostre mani”. Sempre di nuovo mi tocca anche la parola dell’evangelista, detta quasi di sfuggita, che per loro non c’era posto nell’alloggio. Inevitabilmente sorge la domanda su come andrebbero le cose, se Maria e Giuseppe bussassero alla mia porta. Ci sarebbe posto per loro? Una domanda che si allarga a quella se nel mondo di oggi, c’è posto per Dio. Abbiamo tempo e spazio per Lui? Non è forse proprio Dio stesso ad essere respinto da noi? Ciò comincia col fatto che non abbiamo tempo per Lui. Quanto più velocemente possiamo muoverci, quanto più efficaci diventano gli strumenti che ci fanno risparmiare tempo, tanto meno tempo abbiamo a disposizione. E Dio? Anche se sembra bussare alla porta del nostro pensiero, Egli deve essere allontanato con qualche ragionamento. Per essere ritenuto serio, il pensiero deve essere impostato in modo da rendere superflua l’ipotesi Dio. Non c’è posto per Lui. Anche nel nostro sentire e volere non c’è lo spazio per Lui. Noi vogliamo noi stessi, vogliamo le cose che si possono toccare, la felicità sperimentabile, il successo dei nostri progetti personali e delle nostre intenzioni. Siamo completamente riempiti di noi stessi, così che non rimane alcuno spazio per Dio. E per questo

non c'è neppure spazio per gli altri, per i bambini, per i poveri, per gli stranieri. A partire dalla semplice parola circa il posto mancante nell'alloggio possiamo renderci conto di quanto ci sia necessaria l'esortazione di San Paolo: "Lasciatevi trasformare rinnovando il vo-stro modo di pensare!" (Rm 12,2). Paolo parla del rinnovamento, del dischiudere il nostro intelletto (nous); parla, in generale, del modo in cui vediamo il mondo e noi stessi. La conversione di cui abbiamo bisogno deve giungere veramente fino alle profondità del nostro rapporto con la realtà. Preghiamo il Signore affinché diventiamo vigili verso la sua presenza, affinché sentiamo come Egli bussa in modo sommesso eppure insistente alla porta del nostro essere e del nostro volere. Preghiamolo affinché nel nostro intimo si crei uno spazio per Lui. E affinché in questo modo possiamo riconoscerlo anche in co-loro mediante i quali si rivolge a noi: nei bambini, nei sofferenti e negli abbandonati, negli emarginati e nei poveri di questo mondo. Milioni di persone sono coinvolte nel fenomeno delle migrazioni, ma esse non sono numeri! Sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace.

Benedetto XVI

Prega

Stammi ancora vicino, Signore. Tieni la tua mano sul mio capo, e fa che anch'io tenga il mio capo sotto la tua mano! (*Giovanni Paolo I*)

■ 6 Dicembre - Venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo (9,27-31)

“Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: “Figlio di Davide, abbi pietà di noi!”. Entrato in casa, i ciechi gli si avvicinarono e Gesù disse loro: “Credete che io possa fare que-sto?”. Gli risposero: “Sì, o Signore!”. Allora toccò loro gli occhi e disse: “Avvenga per voi secondo la vostra fede”. E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: “Badate che nessuno lo sappia!”. Ma essi, appena usciti, ne diffusero la notizia in tutta quella regione”.

Rifletti

La porta più sicura è quella che possiamo lasciare aperta dice un proverbio cinese.

In effetti da alcuni anni la sala dell'accoglienza del poliambulatorio è gremita di pazienti cinesi: donne, uomini, bambini. Succede così ogni giorno da quando, nel 2001, con l'aiuto di un gruppo di interpreti, abbiamo lasciato aperta la porta alla possibilità di un nuovo incontro con questa comunità che con e-strema difficoltà riesce ad accedere alle strutture del sistema sanitario. Per fortuna la Provvidenza sta al passo con questo flusso di pazienti cinesi che vediamo crescere giorno per giorno. Ora anche alcuni giovani studenti degli ultimi anni di lingue orientali stanno scoprendo che non solo in Cina si può fare esercizio di lingua: anzi, qui la loro competenza linguistica e soprattutto la loro capacità di coinvolgersi con entusiasmo è molto preziosa. Il fatto è che a Roma non esistono altri luoghi così, in grado cioè di prestare assistenza sanitaria di base a migranti cinesi che non sappiano esprimersi in italiano. Spesso anche i cinesi con regolare permesso di soggiorno infatti, pur avendo diritto al medico di famiglia, non ne fruiscono non tanto per problemi culturali, ma a causa dell'incomprensione linguistica o di ostacoli burocratici. E così la voce che al Poliambulatorio Caritas si parla cinese passa velocemente da migrante a migrante. E qualche mese fa arriva la grande sorpresa: proprio un giovane cinese, di circa vent'anni, ci raggiunge e chiede direttamente: Vorrei aiutarvi, come posso fare? Si chiama Ze e parla a fatica l'italiano, ma i suoi occhi sembrano dire: Non ditemi di no! Qualche giorno dopo si ripresenta. E' curioso, aperto, desideroso di imparare, sorridente. Da circa un anno ha raggiunto i suoi genitori che vivono a Roma da oltre sei anni. Vengono in mente le affermazioni che tante volte sentiamo e ripetiamo sui cinesi: una comunità chiusa, orgogliosa, silenziosa, che non vuole comunicare. Lo sguardo vivace e furbo di Ze sembra dirci qualcosa di diverso. E se ci fossimo sbagliati? La porta più sicura è

quella che possiamo lasciare aperta, ci ripete il proverbio cinese. La porta di ogni relazione è l'apertura del cuore all'altro nella sua diversità, qualunque essa sia. E invece noi a volte, per sentirci più sicuri, ci chiudiamo e ci barrichiamo dentro le nostre case, le nostre città, le nostre idee, spesso i nostri pregiudizi. Ze con semplicità e simpatia s'inserisce in poche settimane nell'équipe dell'accoglienza, tra lo stupore dei volontari. Di notte lavora come guardiano in un hotel cinese, di giorno studia l'italiano, ma il mercoledì pomeriggio non manca all'appuntamento con questo spazio di gratuità che sta scoprendo come un momento prezioso e bello per la sua vita. La gratuità come uno spazio libero, di frontiera, che permette di collegare una riva all'altra; la carità come un ponte che avvicina, fa incontrare mondi apparentemente lontani. Ze, con la sua disponibilità, in effetti ci sta offrendo la possibilità di incontrarci e la sua collaborazione ci permette di superare uno scoglio comunicativo che fino a poco tempo fa ci sembrava insormontabile.

Bianca Maisano

Prega

Ti ringrazio, mio Dio! Hai posto una mano sul mio capo e chiuso i miei occhi perché non vedessero cose vane... Mi sono risvegliato in Te e Ti ho visto, infinito, con occhi diversi. (*S. Agostino, Confessioni*)

■ 7 Dicembre - Sabato

Dal Vangelo secondo Matteo (9,35-10,1.5-8)

“Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: “Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ri-volgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”.

Rifletti

Fratello marocchino. Perdonami se ti chiamo così, anche se col Marocco non hai nulla da spartire. Ma tu sai che qui da noi, verniciandolo di disprezzo, diamo il nome di marocchino a tutti gli infelici come te, che vanno in giro per le strade, coperti di stuoie e di tappeti, lanciando ogni tanto quel grido, non si sa bene se di richiamo o di sofferenza: tapis!

La gente non conosce nulla della tua terra. Poco le importa se sei della Somalia o dell'Eritrea, dell'Etio-pia o di Capo Verde. A che serve? Il mondo ti è indifferente. Dimmi marocchino. Ma sotto quella pelle scura hai un'anima pure tu? Quando rannicchiato nella tua macchina consumi un pasto veloce, qualche volta versi anche tu lacrime amare nella scodella? Conti anche tu i soldi la sera come facevano un tempo i nostri emigranti? E a fine mese mandi a casa pure tu i poveri risparmi, immaginandoti la gioia di chi li riceverà? E' viva tua madre? La sera dice anche lei le orazioni per il figlio lontano e invoca Allah, guardando i minareti del villaggio addormentato? Scrivi anche tu lettere d'amore? Dici anche tu alla tua donna che sei stanco, ma che un giorno tornerai e le co-struirai un tukul tutto per lei, ai margini del deserto o a ridosso della brugheria?

Mio caro fratello, perdonaci. Anche a nome di tutti gli emigrati clandestini come te, che sono penetrati in Italia, con le astuzie della disperazione, e ora sopravvivono adattandosi ai lavori più umili. Sfruttati, sottopagati, ricattati, sono costretti al silenzio sotto la minaccia di improvvise denunce, che farebbero immediatamente scattare il “foglio di via” obbligatorio.

Perdonaci, fratello marocchino, se noi cristiani non ti diamo neppure l'ospitalità della soglia. Se nei giorni di festa, non ti abbiamo braccato per condurti a mensa

con noi. Se a mezzogiorno ti abbiamo la-sciato sulla piazza, deserta dopo la fiera, a mangiare in solitudine le olive nere della tua miseria.

Perdona soprattutto me che non ti ho fermato per chiederti come stai, se leggi fedelmente il Corano, se osservi scrupolosamente le norme di Maometto, se hai bisogno di un luogo dove poter riassaporare, con i tuoi fratelli di fede e di sventura, i silenzi misteriosi della tua moschea. Perdonaci, fratello marocchino. Un giorno, quando nel cielo incontreremo il nostro Dio, questo infaticabile viandante sulle strade della terra, ci accorgeremo con sorpresa che egli ha... il colore della tua pelle.

Don Tonino Bello

Prega

Mi hai fatta Missionaria del Tuo Cuore divino per tua pura misericordia... Suoni la Tua voce ed io mi slancerò fino agli ultimi confini del mondo. (S. Francesca S. Cabrini)

■ 8 Dicembre - Il domenica di Avvento

Dal Vangelo secondo Matteo (3,1-12)

“In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!” Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Gior-dano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: “Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non cre-diate di poter dire dentro di voi: “Abbiamo Abramo per padre!” Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell’acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzere-rà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile”.

Rifletti

Come nel Vangelo di Luca, per i nostri governanti, non c’è posto per gli stranieri. Scelte vergognose e anticristiane quelle governative sui migranti.

Sarà un caso. Ma proprio mentre il Papa Benedetto era a Betlemme –(13 maggio 2009) – e risuonavano le parole del Vangelo di Luca “non c’era posto per loro nell’albergo”, in Italia risuonavano le parole di un parlamentare “cominciamo a respingere, dopo si vede...”, parlando con i giornalisti a proposito delle critiche dell’ONU sui respingimenti dei barconi di immigrati, e mentre alla Camera si votava la fiducia sui maxi-emendamenti al ddl sicurezza. Sarà un caso, ma fa davvero pensare e fa venire i brividi alla schiena ascoltare le parole di alcuni nostri parlamentari: loro sanno che sui barconi non ci sono richie-denti asilo politico. Loro, arroccati nel loro potere! Cosa non fa la sete di potere!! E questi sono i difen-sori delle ‘radici e dei valori cristiani’. È una vergogna! È una bestemmia!! Alcune loro affermazioni andrebbero coperte con il classico ‘bip’ che copre le parolacce in Tv. Ma anche ai tempi di Maria e Giuseppe, qualcun altro era arroccato nel suo pa-

lazzo di potere... e per lui la vita degli altri, piccoli o grandi, non contava poi molto, stando ai Vangeli. “I muri possono essere abbattuti. Innanzitutto però è necessario rimuovere i muri che costruiamo contro il prossimo”, risuona la voce di Papa Benedetto, tra i profughi palestinesi, accanto a quel muro di separazione alto 8 metri e lungo oltre 700 km.

Renato Sacco

Prega

Sarò capace di vera penitenza? Certamente no. L'unica speranza di riuscita sta nella tua grazia, o Dio, nella tua forza. E questa la posso ottenere solo con la preghiera. (*C. Carretto*)

■ 9 Dicembre - Lunedì - Immacolata Concezione

Dal Vangelo secondo Luca (1,26-38)

“Al sesto mese, l’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: “Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te”. A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L’angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”. Allora Maria disse all’angelo: “Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?”. Le rispose l’angelo: “Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch’essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio”. Allora Maria disse: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”. E l’angelo si allontanò da lei”.

Rifletti

La frase si trova in un testo del Concilio, ed è splendida per dottrina e concisione. Dice che, all’annuncio dell’angelo, Maria Vergine “accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio”, nel cuore e nel corpo.

Accolse nel cuore.

Fece largo, cioè, nei suoi pensieri ai pensieri di Dio; ma non si sentì per questo ridotta al silenzio. Offrì volentieri il terreno vergine del suo spirito alla germinazione del Verbo; ma non si considerò espropriata di nulla. Gli cedette con gioia il suolo più inviolabile della sua vita interiore, ma senza dover ridurre gli spazi della sua libertà. Diede stabile alloggio al Signore nelle stanze più segrete della sua anima; ma non ne sentì la presenza come violazione di domicilio.

Accolse nel corpo.

Sentì, cioè, il peso fisico di un altro essere che prendeva dimora nel suo grembo di madre. Adattò, quindi, i suoi ritmi a quelli dell’ospite. Modificò le sue abitudini, in funzione di un compito che non le alleggeriva certo la vita. Consacrò i suoi giorni alla gestazione di una creatura che non le avrebbe risparmiato preoccupazioni e

fastidi. E poiché il frutto benedetto del seno suo era il Verbo di Dio che si incarnava per la salvezza dell'umanità, capì di aver contratto con tutti i figli di Eva un debito di accoglienza che avrebbe pagato con cambiali di lacrime.

Accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio.

Quella ospitalità fondamentale la dice lunga sullo stile di Maria, delle cui mille altre accoglienze il Vangelo non parla, ma che non ci è difficile intuire. Nessuno fu mai respinto da lei. E tutti trovarono riparo sotto la sua ombra. Dalle vicine di casa alle antiche compagne di Nazaret. Dai parenti di Giusep-pe agli amici di gioventù di suo figlio. Dai poveri della contrada ai pellegrini di passaggio. Da Pietro in lacrime dopo il tradimento a Giuda che forse quella notte non riuscì a trovarla in casa...

Santa Maria, donna accogliente, aiutaci ad accogliere la Parola nell'intimo del cuore. A capire, cioè, come hai saputo fare tu, le irruzioni di Dio nella nostra vita. Egli non bussa alla porta per intimarci lo sfratto, ma per riempire di luce la nostra solitudine. Non entra in casa per metterci le manette, ma per restituirci il gusto della vera libertà. Lo sappiamo: è la paura del nuovo a renderci spesso inospitali nei confronti del Signore che viene. I cambiamenti ci danno fastidio. E siccome lui scombina sempre i no-stri pensieri, mette in discussione i nostri programmi e manda in crisi le nostre certezze, ogni volta che sentiamo i suoi passi, evitiamo di incontrarlo, nascondendoci dietro la siepe, come Adamo tra gli alberi dell'Eden. Facci comprendere che Dio, se ci guasta i progetti, non ci rovina la festa; se disturba i nostri sonni, non ci toglie la pace. E una volta che l'avremo accolto nel cuore, anche il nostro corpo brillerà della sua luce.

Don Tonino Bello

Prega

O Fuoco consumatore, Spirito d'amore, scendi sopra di me, perché si faccia nella mia anima come un'incarnazione del Verbo ed io sia per lui come un'aggiunta d'umanità nella quale egli rinnovi tutto il suo mistero. *(Elisabetta della Trinità)*

■ 10 Dicembre - Martedì

Dal Vangelo secondo Matteo (18,12-14)

“Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda”.

Rifletti

Vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti. “Adamo, dove sei?": è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. “Dove sei Adamo?”. E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere. E Dio pone la seconda domanda: “Caino, dov'è tuo fratello?”. Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello! Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito: immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. “Dov'è il tuo fratello?”, la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte co-loro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio!

Papa Francesco a Lampedusa

Prega

Voglio amarti, malgrado quello che sono stato, sapendo che il mio amore è prezioso perché è tuo, prezioso ai tuoi occhi perché viene dal Figlio tuo, ma ancor più prezioso perché mi fa tuo figlio. (Thomas Merton)

■ 11 Dicembre - Mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo (11,28-30)

“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”.

Rifletti

“Dov’è il tuo fratello?” Chi è il responsabile di questo sangue? Nella letteratura spagnola c’è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di Fuente Ovejuna uccidono il governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l’esecuzione. E quando il giudice del re chiede: “Chi ha ucciso il Governatore?”, tutti rispondono: “Fuente Ovejuna, signore”. Tutti e nessuno! Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c’entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: “Dov’è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?”.

Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell’atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell’altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo “poverino”, e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto.

La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l’illusione del futile, del provvisorio, che porta all’indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell’indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell’indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell’altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro! Ritorna la figura dell’Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell’indifferenza ci rende tutti “innominati”, responsabili senza nome e senza volto.

Papa Francesco a Lampedusa

Prega

Aiutaci, Signore, ad essere uomini e donne lavoratori fino al limite e, al tempo stesso, uomini e donne con il cuore affaticato nella preghiera. (Card. J. M. Bergoglio)

12 Dicembre - Giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo (11,11-15)

“In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il re-gno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono. Tutti i Profeti e la Legge infatti hanno profetato fino a Giovanni. E, se volete comprendere, è lui quell'Elia che deve venire. Chi ha orecchi, ascolti!”

Rifletti

“Adamo dove sei?”, “Dov'è il tuo fratello?”, sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: “Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?”, Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del “pa-tire con”: la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere! Nel Vangelo abbiamo ascoltato il grido, il pianto, il grande lamento: “Rachele piange i suoi figli... perché non sono più”. E-rode ha seminato morte per difendere il proprio benessere, la propria bolla di sapone. E questo continua a ripetersi... Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socioeconomiche che aprono la strada ai drammi come questo. “Chi ha pianto?”. Chi ha pianto oggi nel mondo? Signore, in questa Liturgia, che è una Liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e so-relle, ti chiediamo Padre perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono Signore! Signore, fa' che sentiamo anche oggi le tue domande: “Adamo dove sei?”, “Dov'è il sangue di tuo fra-tello?”.

Papa Francesco a Lampedusa

Prega

Ricorro a te, Maria, infinitamente ricco perché anche infinitamente povera. Tu infinitamente più alta perché anche infinitamente discendente. (C. Péguy)

■ 13 Dicembre - Venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo (11,16-19)

“A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!” È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: È indemoniato. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”. Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie”.

Rifletti

Una famiglia togolese ha vissuto in questi ultimi 20 anni in una cascina del Lodigiano. Lui, A. arrivato nel 1990 con la solita trafila. Viaggio a dir poco “scomodo”, alloggio alla casa di accoglienza. Poi qualche contatto buono. Lui una persona limpida, ottimo lavoratore, trova presto un posto come mungitore. Da quel giorno, eravamo tra il 1991 e il 1992, 17 anni di lavoro indefesso.

Unica pausa per tornare in Togo, sposarsi e portare in Italia la moglie. Per il resto niente ferie, niente contatti, salvo la comunità islamica che gli permette di mantenere integra ed anzi accrescere una fede che si trasforma in dialogo. Nascono 3 bambini. Lui sempre in sala mungitura. Non si può permettere altro. La moglie, R. non sa quasi l'italiano. I suoi vicini di casa sono albanesi, marocchini, rumeni, tutti assoldati a cottimo in cascina. I figli crescono, vogliono giocare a pallone. L'ultima, I. é malata, é talas-semica, non ha tanto da vivere se non trova un donatore di midollo compatibile. E in famiglia non c'è. Li conosciamo, facciamo loro visita più volte nella loro casa “africana”... una cucina spaziosa ma disadorna, una stufa per tutto, una scala di legno di quelle che non trovi più nemmeno nelle stalle. Un camerone di sopra per tutta la famiglia che A non mi vuole far visitare. Tiene alla sua dignità ed anche alla dignità del suo “padrone” che dopotutto lo ha fatto lavorare e contro cui non potrà mai permettersi una denuncia. Mi dice, non tanto e solo per lui, ma per i fratelli del padrone che, di ben altra pasta, lo avevano davvero aiutato ai primi tempi d'Italia. Dopo 17 anni A. capisce che lì non ci sarebbe stato futuro per la sua famiglia. Si lascia convincere a “scappare”. Ma poi fa tutto da solo. Si licenzia. Non avrà diritto nemmeno alla indennità di disoccupazione. Gli troviamo una casa a Lodi, la scuola per i figli che finalmente non hanno da fare i salti mortali per giocare a pallone. E arriviamo così, al 2010 all'inizio della crisi, A. pensa di tornare a migrare, intanto da solo, poi col resto della famiglia. Per vivere bisogna andare avanti, ci dice. E con una determinazione che noi non ricordiamo di avere mai visto, lascia la

famiglia e parte: uno, due, tre, quattro, cinque, sei mesi. Quando ormai disperiamo dal rivederlo, ec-colo di ritorno. In Inghilterra ha trovato il suo futuro. Nel 2011, a luglio la partenza con tutti. Baci e abbracci. A gennaio del 2012 torna in Italia per sistemare delle carte ci confida che la moglie è rimasta ancora incinta. Come fare con quattro figli ora? Ma ad aprile 2012, alla nascita, quanto non ti aspetti, una sorpresa: la nuova figlia vale doppio... Porta con sé il midollo che potrà salvare la sorella più gran-de. Lo stupore è al massimo livello. Dice sorridendo... Dio è grande, Allah è grande... Ora A. ha un la-voro, sono una famiglia italiana di immigrati in Gran Bretagna. Vive una condizione assolutamente a-nomala, per lui e per noi. Ci tiene molto: vuole rappresentare gli italiani in un paese straniero. Lui che abbiamo trattato come l'ultimo degli stranieri, come schiavo.

Osservatorio Caritas Lodigiana

Prega

Tu, Signor, ci hai insegnato ad amare l'umiltà, ma non lo abbiamo imparato. Abbiamo imparato soltan-to ad amare l'apparenza esteriore dell'umiltà, quella che i rende simpatici e attraenti. E fossimo veramente umili conosceremmo fino a qual punto siamo bugiardi. *(Thomas Merton)*

■ 14 Dicembre - Sabato

Dal Vangelo secondo Matteo (17,10-13)

“Allora i discepoli gli domandarono: “Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?”. Ed egli rispose: “Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà sof-frire per opera loro”. Allora i discepoli compresero che egli parlava loro di Giovanni il Battista”.

Rifletti

“Noi clandestini scappiamo per paura di finire in carcere. Io non sono mai fuggito perché non mi piace correre. Se ti dicono che non puoi vendere la roba griffata, va bene, non la vendi. Certo guadagni di più, essendo quella più ricercata, però rischi che te la sequestrino, ti multino e ti spediscono al tuo pae-se. Comunque anche il mercato del griffato è in crisi, non si guadagna più come prima, perché quella merce costa tanto. Se alcuni anni fa un ambulante vendeva anche dieci borse al giorno, oggi ne piazza due o tre. Inoltre ci sono tarocchi buoni e meno. È diventato sempre più difficile fare business in Italia. Mai visto un Natale così povero (l'intervista è stata fatta nel febbraio 2007). Prima ce la facevo sempre a pagare l'affitto e mandare qualcosa alla mia famiglia, ora non più, speriamo bene”. Sidy non si lamenta. Continua a sperare pur se la sua condizione in questi ultimi mesi è diventata molto critica. Per un po' di tempo ha fatto anche il lavapiatti in un ristorante.

“Il padrone mi voleva bene e ci teneva che continuassi a lavorare lì, ma il cuoco pretendeva ubbidissi senza rispondere. Dovevo lavorare e dire sempre sì. Non mi rispettava. Il padrone temeva che sarebbe successo qualcosa di brutto. Ultimamente mi hanno anche proposto di fare il gigolò. Non mi piace sof-frire la fame ma non sono nemmeno disposto a vendere il mio corpo”.

Un'ombra scende sul suo viso perché in questi anni di clandestinità e di forzata permanenza in Italia, la sua fidanzata lo ha lasciato per sposare un altro. “Non poteva più aspettare, lo ha fatto per dodici anni e l'ho lasciata andare”. È molto preoccupato per sua mamma, perché il padre ha altre due mogli e la trascura. Sidy dice che non le vuole solo bene ma “benissimo”. L'aiutava sempre in cucina mentre lei gli conservava il mango e la papaia, i suoi frutti preferiti.

“Il mio sogno è avere il permesso di soggiorno per lavorare onestamente e tornare in Senegal, per sem-pre, a fare il commerciante e a coltivare la terra. Speriamo

che questo momento arrivi. Grazie all'Italia tante cose sono migliorate nella mia vita, ma non amo il ritmo stressante che c'è qui. I sacrifici in Senegal mi peserebbero di meno perché sono a casa. La cosa più difficile è non vedere la famiglia, poi mi mancano il cibo e il clima. Ogni mattina Sidy legge con gioia il Corano e secondo lui la crisi dei valori nella società contemporanea è dovuta alla mancanza di profeti e all'inosservanza del loro comandamenti. "Fra musulmani e cristiani non c'è differenza se non nella fede religiosa. Tu credi a una cosa, io a un'altra. L'importante è che tutti siano rispettati allo stesso modo. Spesso parlano male degli islamici senza motivo e hanno paura perché li considerano terroristi. Questo è quanto passa la tv e mi dà molto fastidio. Se trovano i veri terroristi sono molto contento, ma non possono dire che gli islamici sono terroristi". Si vive male da clandestini, si è perennemente in fuga: Sidy lo ribadisce. Eppure lui riesce a trasmettere un'allegria e un ottimismo che rimangono attaccati.

Sidy, pur privato dalla legge italiana (e dai suoi ritardi) di ogni diritto, è un esempio brillante di cittadino del mondo. Mi lascia dicendomi: "Io sono povero però libero. Ho conosciuto la vita in Senegal e quella in Italia e sono due cose diverse. Certo in Senegal come qui, chi ha la Fiat vuole la Mercedes, ma nel mio paese in generale si è contenti. Se uno non ha debiti, non è preoccupato e soprattutto se non ha nessuno che lo comanda, può alzarsi quando vuole, è padrone di sé stesso. Se qualcuno ti comanda, li-tighi sempre e hai una vita stressata; e anche se sei ricco, non fai una bella vita. Questo è quel che penso. Tanti parlano di civiltà e di democrazia, ma non sanno nemmeno cosa significano".

Testimonianza di Sidy

Prega

Benedici l'anima affranta dei sofferenti, la pesante solitudine degli uomini, chi è senza pace, il dolore che nessuno mai confida ad altri. (*Edit Stein*)

■ 15 Dicembre - III Domenica di Avvento

Dal Vangelo secondo Matteo (11,2-11)

“Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?” Gesù rispose loro: “Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!”

Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta.

Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli pre-parerà la tua via. In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui”.

Rifletti

Anche in Italia, come ormai in tutta l'Europa occidentale, ci troviamo di fronte a un consistente fenomeno immigratorio: milioni di uomini e donne appartenenti a mondi, etnie, culture, lingue, religioni diverse e fino a ieri di fatto estranee l'una all'altra si trovano a vivere fianco a fianco tra loro e in mezzo a un paese e una cultura “altri”, che quanti lo abitano da più tempo chiamano “nostro”. Fenomeno certo non nuovo quello della migrazione — basterebbe pensare all'emigrazione italiana da quando esiste lo stato unitario fino a pochi decenni or sono — ma nuova è la convergenza simultanea di diversi flussi migratori verso l'Europa. Una complessità di situazioni che desta interrogativi, dal primordiale “Perché vengono da noi? Non possono restarsene a casa loro?” al più preoccupato “Che ne sarà del nostro paese, della nostra cultura, del nostro modo di vivere e di convivere?”. Le risposte al primo tipo di domanda appaiono più facili, anche se sovente tendiamo a rimuoverle: da sempre, infatti, non è il pane che si muove verso i poveri, ma sono i poveri ad accorrere verso il pane, da sempre quando gli uomini hanno speranza di trovare una vita migliore altrove sono pronti a tentare l'avventura della migrazione, anche a costi umani altissimi. Sofferenze sempre antiche e sempre nuove accentuano periodicamente questa pressione verso l'emigrazione ma oggi

paiono convogliarla con particolare intensità verso l'Europa: miseria, carestie e conflitti che affliggono l'Africa, insicurezza e violenze che spingono minoranze osteggiate a cercare asilo altrove – si pensi ai cristiani del Medioriente – guerre e lotte entiche che generano profughi e rifugiati... A questo si aggiunga anche il sogno di un mondo ricco di beni e di consumi senza limiti che i mezzi di comunicazione alimentano a dismisura in popoli appena usciti da ristrettezze economiche e libertarie, come quelli dell'Europa "d'oltrecortina".

Enzo Bianchi

Prega

Ci hai trafitto il cuore con le frecce del tuo amore ed ora portiamo le tue parole conficcate nelle nostre carni, mentre gli esempi dei tuoi servi, raccolti nel centro dei nostri pensieri, ardono, sciogliendoci dal pesante torpore che ci farebbe cadere in basso. (*S. Agostino, Confessioni*)

■ 16 Dicembre - Lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo (21,23-27)

“Entrò nel tempio e, mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo e dissero: “Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?”. Gesù rispose loro: “Anch’io vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, anch’io vi dirò con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?”. Essi discutevano fra loro dicen-do: “Se diciamo: “Dal cielo”, ci risponderà: “Perché allora non gli avete creduto?”. Se diciamo: “Da-gli uomini”, abbiamo paura della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta”. Rispondendo a Gesù dissero: “Non lo sappiamo”. Allora anch’egli disse loro: “Neanch’io vi dico con quale autorità faccio queste cose”.

Rifletti

In un sapiente discorso al Parlamento europeo quattro anni fa, l’allora segretario generale dell’ONU Kofi Hannan attirò l’attenzione sul secondo tipo di problematiche suscitate dal fenomeno migratorio, quello legato alle modalità e alla qualità della futura convivenza nelle nostre società: “I migranti hanno bisogno dell’Europa – disse Hannan – ma l’Europa ha bisogno dei migranti: un’Europa ripiegata su se stessa diventerebbe più meschina, più povera, più debole, più vecchia anche. Un’Europa aperta, invece, sarà più giusta, più forte, più ricca, più giovane se voi saprete governare l’immigrazione. I migranti so-no una parte della soluzione e non una parte del problema: essi non devono diventare i capri espiatori di diversi malesseri della nostra società”. Oggi sono ormai molti a riconoscere la verità di queste parole e del fatto che c’è bisogno degli stranieri per poter mantenere e aumentare il benessere, che c’è bisogno della loro presenza lavorativa e contributiva perché molti lavori non sono più assunti e svolti da noi; forse meno numerosi sono quanti vedono in questa necessità anche una opportunità di arricchimento culturale, di dilatazione della democrazia, della giustizia, della pace.

Ma oltre che interrogativi dalle risposte complesse, la presenza degli stranieri desta anche timori e pau-re, perché il diverso è veramente e radicalmente altro da me, perché era lontano e ora è vicino, perché era sconosciuto e ora si fa conoscere e vuole conoscere. E’ fisiologico che la presenza dello straniero ponga noi in questione: proprio perché manca un terreno comune su cui fondare

un'intesa e la conoscenza del retroterra da cui proviene, ciò che nasce immediatamente e spontaneamente di fronte allo straniero è la paura. E la paura non va derisa né minimizzata, ma presa sul serio e fronteggiata per ca-pirla e vincerla.
Enzo Bianchi

Prega

Pietà per i miei peccati contro la verità. Pietà per i miei tradimenti all'Amore. Per i miei adulteri infiniti. Staccami dalle mie idee, dall'orgoglio delle mie inutili idee, dalla ricerca di me stesso lontano da te. (*C. Carretto*)

■ 17 Dicembre - Martedì

Dal Vangelo secondo Matteo (1,1-17)

“Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia. Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mat-tan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiama-to Cristo. In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici”.

Rifletti

Un dato fondamentale di cui tenere conto è che nell'incontro con lo straniero non va messa in conto solo la “mia” paura, la paura di chi accoglie, ma anche e forse soprattutto la “sua” paura, la paura di chi arriva in un mondo estraneo, dove non è di casa, un mondo di cui conosce poco o nulla, un mondo che non gli offre alcuna protezione. Sì, la prima sensazione nel rapporto tra residente che accoglie e immi-grato che arriva è la paura, anzi sono due paure a confronto. E non basta invocare elementi ideologici, principi religiosi o etici per esorcizzare la paura: essa va affrontata come presa di consapevolezza della distanza, della diversità, della non conoscenza e, quindi, della non affidabilità. La paura dell'altro è una sensazione paralizzante che va superata non rimuovendola bensì assumendola. Due sono infatti i rischi nella nostra lotta contro la paura: negarne l'esistenza e quindi assolutizzare la differenza dell'altro, sa-cralizzare l'altro e rinunciare così alla propria cultura, oppure assolutizzare la propria identità intesa come esclu-

siva ed escludente, assumendo un atteggiamento difensivo dei propri valori fino a farne un presidio da difendere anche con la forza contro ogni minaccia reale o presunta all'identità culturale o religiosa. In entrambi i casi si dimentica che l'identità a livello sia personale che comunitario e sociale si è formata storicamente e si rinnova quotidianamente nell'incontro, nel confronto, nella relazione con gli altri, i diversi, gli stranieri. Scriveva Lévinas: "Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro". Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero al di là della paura e al cuore della nostra identità: incontrare l'altro non significa farsi un'immagine della sua situazione, ma assumersi una responsabilità senza attendersi reciprocità, fino all'ardua ma arricchente sfida di una re-lazione asimmetrica, disinteressata e gratuita. Solo così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa occasione di umanità per tutti.

Enzo Bianchi

Prega

Il tuo Natale è questo arrivo del Verbo di Dio fatto uomo fra noi. Ciascuno può dire: per me! Io posso dire: per me, perché Tu, il Verbo eterno di Dio, sei venuto in cerca di noi. (*Paolo VI*)

■ 18 Dicembre - Mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo (1,18-24)

“Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”. Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa”.

Rifletti

Compare appena sullo scenario della salvezza, e già la vediamo intenta a varcare confini.

Se non proprio con i visti rilasciati dal ministero degli Esteri, deve subito vedersela con le tribolazioni che si accompagnano a ogni espatrio forzato. Come una emigrante qualsiasi del meridione. Anzi, peggio. Perché non deve passare la frontiera per motivi di lavoro. Ma in cerca di asilo politico. Molto chiaro l'ordine trasmesso dall' angelo a Giuseppe: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo”.

Ed eccola lì, sul confine. Da una parte, l'ultima terra rossa di Canaan. Dall'altra, la prima sabbia dei Fa-raoni. Eccola lì, tremante come una cerva inseguita. È vero che gode del diritto di extraterritorialità, dal momento che stringe tra le braccia colui il cui dominio va “da mare a mare e dal fiume fino agli estremi confini della terra”. Ma sa pure che, come salvacondotto, è troppo rischioso esibire quel bambino alla polizia di frontiera. Il Vangelo non ci lascia neppure una riga di quel drammatico momento. Ma non è difficile figurarsi Maria, trepida e coraggiosa, lì, sullo spartiacque di due culture così diverse. Quella foto di gruppo, che Matteo non ha scattato sulla striscia doganale, ma che si conserva ugualmente nell' album

del nostro immaginario più vero, rimane una icona di incomparabile suggestione per tutti noi, che oggi siamo chiamati a confrontarci con nuovi costumi e nuovi linguaggi. Perfino nel suo congedo dalla scena biblica Maria si caratterizza come donna di frontiera. Noi non sappiamo se, seguendo Gio-vanni, ha dovuto varcare ancora una volta le frontiere. Secondo alcuni, avrebbe chiuso i suoi giorni nella città di Efeso: all' estero, cioè. Una cosa è certa: che, dal giorno di Pentecoste, Maria è divenuta ma-dre di "una moltitudine immensa di ogni nazione, razza, popolo e lingua", e ha acquistato una cittadinanza planetaria che le permette di collocarsi su tutte le frontiere del mondo, per dire ai suoi figli che queste, prima o poi, son destinate a cadere. Santa Maria, donna di frontiera, noi siamo affascinati da questa tua collocazione che ti vede, nella storia della salvezza, perennemente attestata sulle linee di confine, tutta tesa non a separare, ma a congiungere mondi diversi che si confrontano.

Mettiti, perciò, al nostro fianco. Addensati sugli incroci, ci sentiamo protagonisti di un drammatico tra-passo epocale, quasi da un'era geologica all' altra. Ammassati sul discrimine da cui si divaricano le cul-ture, siamo incerti se scavalcare i paletti catastali che hanno protetto finora le nostre identità. Le "cose nuove" con cui ci obbligano a fare i conti le turbe dei poveri, gli oppressi, i rifugiati, gli uomini di colo-re, e tutti coloro che mettono a soqquadro le nostre antiche regole del gioco, ci fanno paura. Per difen-derci da marocchini e albanesi ingrossiamo i cordoni di sicurezza. Le frontiere, insomma, nonostante il gran parlare sulle nostre panoramiche multirazziali, siamo più tentati a chiuderle che ad aprirle. Perciò abbiamo bisogno di te: perché la speranza abbia il sopravvento e non abbia a crollarci un tragico shock da futuro.

Don Tonino Bello

Prega

Non abbandonarmi, Signore! Io spero in Te e la mia speranza non sarà delusa. Dammi sempre di serviti e fa di me quello che vuoi. (*S. Teresa d'Avila*)

■ 19 Dicembre - Giovedì

Dal Vangelo secondo Luca (1,5-25)

“Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni. Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, gli toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l'offerta dell'incenso. Fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso. Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l'angelo gli disse: “Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto”. Zaccaria disse all'angelo: “Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni”. L'angelo gli rispose: “Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio. 20Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo”. Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto. Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa. Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: “Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini”.

Rifletti

E' imbarazzato. Si muove un po' a scatti, non sa che dire, cosa fare. Parlare, mettersi a sedere. In effetti era venuto solo per chiedere informazioni e risolvere

un problema d'identità. Sajid è pakistano. Da nove anni è registrato sul permesso di soggiorno con il cognome al posto del nome e non sa come cambiare questa situazione che crea continui equivoci. Sono alla sede dei Comitati di base di Napoli e ascolto. Non ci siamo mai incontrati prima. Mi guarda nervoso e sorridente. Ha due occhi splendidi e pene-tranti. Accetta di parlarmi di sé e della sua odissea. Un viaggio iniziato da un luogo ignoto, con una na-ve fantasma, attraverso un'organizzazione sconosciuta. Lui ce l'ha fatta, quell'agosto 1997, quando quaresimamente ha toccato terra in un paese della Calabria. Solo otto mesi prima - nel Natale '96 - non ce la fecero i 300 clandestini annegati al largo di Portopalo in Sicilia: la loro sorte fu ignorata a lungo. "Partii i 19 di agosto, non so da dove. Ero solo. Tutti mi avevano detto che sarei venuto in aereo. Invece mi presero il visto e il passaporto. Non lo sapevo ma ormai non potevo tornare indietro. Era un'organizzazione, di sicuro non pakistani, forse di un paese vicino. Ci portarono per un pezzo in pullman e poi non so come mi sono ritrovato dentro una nave. Io non volevo più andare, ma loro mi hanno costretto. Ho litigato, mi sono ribellato. Ma se parlavamo, loro picchiavano. Il capo era molto forte e grosso". Sajid perderà il conto di quei giorni terribili, fra la vita e la morte, al buio, in una nave cargo, con altre 400 persone. "Fuori si sentiva un forte vento e il mare era molto mosso. Ci sentivamo tanto male, era come morire. Mi sentivo morire. Tante persone, non solo io. Quattrocento persone, forse più. C'erano anche donne e bambini. Non erano tutti del mio paese, c'erano bengalesi, curdi, indiani, turchi, cingalesi. Noi eravamo sotto, e non abbiamo mai visto il cielo e il mare. Pochissima l'aria che entrava. Capito?". Sajid si rende conto come questa tragedia che lui e tanti altri hanno vissuto possa apparire irreali e difficile da credere. Così quasi a ogni frase, un po' anche per le sue difficoltà con la lingua - ha imparato l'italiano fra la gente, non è riuscito a studiarlo - chiede cortesemente se quello che sta dicendo è chiaro: "Capito?". "Stavamo stretti stretti, là sotto. La squadra che ci controllava era composta da più persone. Loro stavano tutti sopra, anche chi cucinava. Mangiavamo poco. Come i polli, hai presente? Pochissima acqua. Con 400 persone non è possibile. Non era una nave passeggeri, ma un cargo dove si caricano le merci. Anche le luci erano spente, notte e giorno. Per evitare che la polizia ci vedesse. Capito?". Sajid è ancora arrabbiato e incredulo per quella traversata apocalittica che per giunta gli è costata una fortuna: tremila euro. "Non è stato un viaggio tranquillo. Noi eravamo tutta gente povera e loro erano molto cattivi. Il capo, quello che comandava, qualche volta diceva di essere della Tunisia, altre volte dichiarava di essere italiano. Un giorno il suo nome era Gimmy, il giorno dopo si faceva chiamare in modo differente. Tutti pensavano che era un

bugiardo. Non era pakistano. Era bianco. Forse turco o greco, non so. Aveva la faccia bianca". Sajid non ha visto morire nessuno, almeno sotto i suoi occhi. "Eravamo mala-ti, ma morire no". Era buio. Quattrocento esseri umani nella stiva di una nave. Sajid vuole vivere in Italia. Vuol bene al nostro paese come al Pakistan. Lui vuole solo lavorare, un lavoro che gli permetta di far vivere la sua famiglia e magari ricongiungersi con essa.

Testimonianza di Sajid

Prega

Aiuta, o Madre, la nostra fede! Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata. (*Papa Francesco, Enciclica Lumen fidei*)

■ 20 Dicembre - Venerdì

Dal Vangelo secondo Luca (1,26-38)

“Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: “Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te”.

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”. Allora Maria disse all'angelo: “Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?”

Le rispose l'angelo: “Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio”. Allora Maria disse: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”. E l'angelo si allontanò da lei”.

Rifletti

Ara ha appena compiuto ventotto anni, da nove vive in Italia ma il suo impegno va oltre confine e rag-giunge la terra del popolo che parla bengali. Un territorio pari alla metà di quello italiano dove vivono più di 120 milioni di persone. “Faccio tutto ciò non solo per me, ma per aiutare i poveri del mio paese. Voglio vivere bene ma far star bene anche gli altri. Ogni giorno metto via cinque euro da ogni attività. Ad esempio stamattina ero a Cesena, questo pomeriggio sono a Cesenatico e quindi oggi accantonano dieci euro. Se vendo o non vendo metto ugualmente da parte questa cifra per la scuola-orfanotrofio del mio paese e per la moschea. Li abbiamo costruiti dalle fondamenta, solo con i miei soldi e senza l'aiuto di nessun altro. Ora ci sono anche due insegnanti che aiutano i bambini a studiare e preparano da mangiare. Vorrei fare di più e dico sempre ai miei figli che, dopo aver studiato, dovranno continuare ad aiutare i poveri. Anche a Cesena ho aiutato molti nostri connazionali per cercare lavoro, per dormire, per la residenza”. Nel villaggio del marito a Pathan Gor, a cinque chilometri da Feni, suo paese nativo, Ara ha fatto costruire una moschea che porta il nome del suocero, ex capo-villaggio alla pari

di un sindaco che era molto ben voluto perché in vita aiutò tanti poveri. Lì accanto sorge l'orfanotrofio che accoglie per ora ottanta bambini. Il tutto con i risparmi della sua attività. Ara non ha ancora creato un'associazione per finanziare questi progetti umanitari, non sa come fare e, confidando nell'aiuto di qualcuno, proverà a crearla. "L'orfanotrofio non è finito perché sono necessari almeno 50mila euro per una bella struttura e adesso devo pagare il mangiare, i vestiti e il maestro". Quando parla delle persone che riesce ad aiutare, gli occhi neri di Ara risplendono. Nel settembre 2006, Ara torna ancora a Pathan Gor.

"Sono stata un mese e mezzo. A pochi giorni dal mio arrivo abbiamo fatto una festa grandiosa, macellando una mucca. Siamo musulmani, non induisti, anche se molti costumi si mischiano. Abbiamo mangiato tutti insieme. Eravamo più di 400. Quando vado a trovarli i poveri sono contenti. Per loro sono come la luna sulla terra, un sogno. Sono molto felice quando sto con loro".

Il Bangladesh è un paese rigoglioso e fertile ma, per instabilità politica, cattiva amministrazione, inondazioni e uragani (che quasi ogni anno provocano la morte di migliaia di abitanti) si colloca in fondo alla classifica delle nazioni più povere del mondo. Ara ha un bel rapporto con i suoi clienti: "Tu sei come una calamita" le ripeteva sua madre. "Vorrei dire agli italiani come agli americani, ai cinesi, ai marocchini, di credere prima di tutto a Dio che è unico, anche se la religione ha diversi profeti. E noi siamo tutti uguali. Se tagli la mia mano il sangue è uguale a quello dei bianchi, dei neri. Non bisogna fare differenze. Parliamo e confrontiamoci". Ara è musulmana e dopo l'11 settembre ha vissuto in prima persona una certa discriminazione a causa della sua religione e del modo di vestire. Il sari, classico abito indiano, è spesso scambiato con i vestiti delle donne mediorientali. "All'inizio gli italiani mi guardavano con diffidenza, con disprezzo, come si osserva una povera, una zingara, una ladra, poi hanno conosciuto la mia onestà e sono diventati amici. Chi è onesto è il migliore di tutti. Mi piace l'Italia perché mi ha dato la possibilità di realizzare tante cose e ormai ne conosco la cultura, le tradizioni. Ci sono gli italiani buoni e quelli cattivi, ma tutto il mondo è così. Certo la gente ricca guarda solo alle sue tasche e spesso non pensa a chi ha bisogno. Per la nostra cultura è impensabile. Chi sta bene si impegna anche per i familiari, per gli amici più sfortunati".

Testimonianza di Ara

Prega

Madre del Verbo, dimmi il tuo mistero dopo l'Incarnazione del Signore, come sulla terra passasti tutta sepolta nell'adorazione. (*Elisabetta della Trinità*)

■ 21 Dicembre - Sabato

Dal Vangelo secondo Luca (1,39-45)

“In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Si-gnore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto”.

Rifletti

Cosa sapevano gli abitanti di Betlemme di quella coppia in viaggio che cercava un riparo perché la donna incinta potesse partorire? Ne avessero sospettata l'identità, le avrebbero aperto le porte della loro casa, oppure si sarebbero limitati a tollerare che occupasse per un po' una stalla in disuso? I pastori dei dintorni - gente emarginata nella società e nella comunità religiosa perché inadempienti agli obblighi culturali e legali - mossi dalla spontanea solidarietà verso chi è costretto a pernottare all'aperto, decisero almeno di andare a vedere: e sappiamo tutti che, una volta che il nostro sguardo incrocia quello di una persona nel bisogno, ci è molto più difficile non prendercene cura... E quei tre sapienti di un'altra terra e di un'altra religione, cosa sapevano di quel bambino figlio di poveri? Cercavano un re, un inviato da Dio e trovano una famiglia di emigranti... eppure non esitano a colmarla di doni regali. E quei due an-ziani al tempio di Gerusalemme, come potevano riconoscere in un primogenito, figlio di una famiglia anonima, riscattato con due tortore, offerta dei poveri, il Messia, l'atteso per secoli da tutto il popolo? Anche loro si limitano a prendere il piccolo tra le braccia, a tesserne le lodi, a immaginarne il futuro, come siamo portati a fare con qualsiasi neonato. Davvero un'apparizione nascosta, discreta, quotidiana, quella del figlio di Dio in mezzo alla sua famiglia, l'umanità intera: una presenza ordinaria che dice qualcosa in più solo a chi è disposto all'accoglienza. Quest'anno molti vivono un Natale più difficile del solito, non solo in quei luoghi dove la vita è sempre faticosa o dove testimoniare la propria fede è sovente a rischio fino alla persecuzione, ma anche nel nostro Paese, con sempre più persone in ristrettezze economiche. Questo dato si interseca con una sorta di ambivalenza legata alle festività natalizie: da un lato siamo quasi naturalmente più disposti ad atteggiamenti di benevolenza verso

il prossimo, di bontà, di riconciliazione; d'altro canto tendiamo a vivere questi sentimenti «tra noi», all'interno della ristretta cerchia degli intimi. Ambivalenza che rende ancor più pesante la solitudine e la sofferenza di chi non ha persone care attorno a cui stringersi, di chi le ha perse, di chi le ha lasciate lontano nella speranza di preparare un futuro migliore per loro... Sì, a Natale ci sentiamo tutti più buoni, ma verso chi vogliamo noi, verso chi decidiamo che sia destinatario del nostro affetto. E in tempo di difficoltà economiche la tentazione è quella di rinchiuserci ancora di più nei nostri piccoli nidi rassicuranti. Solidarietà e accoglienza paiono a prima vista più difficili nelle stagioni dure, nei momenti di difficoltà, soprattutto per chi non le ha assunte come proprio *habitus* nei giorni più propizi. E invece la storia, anche quella «sacra» legata alla nascita di Gesù, ci insegna che proprio i poveri, i nomadi, i viandanti, gli emarginati, gli stranieri sono le persone più capaci di accoglienza, di apertura all'altro, di condivisione del poco di cui dispongono. E basta conoscerli, parlare con loro, lasciarsi accogliere da loro per sentirli narrare le meraviglie degli incontri gratuiti che hanno avuto: sono storie di ordinaria straordinarietà, vicende di rapporti nati nell'emergenza e divenuti amicizie solide, avventure di un momento burrascoso trasformatesi in storie di amore fedele. Chi può dire cosa troviamo se ci accostiamo all'altro senza pregiudizi e paure, se gli apriamo la porta del nostro cuore, se gli restituiamo quella dignità che è suo diritto inalienabile?

Enzo Bianchi

Prega

T'amo Maria, quando ti chiami serva del Signore. Dio ti chiama madre tutte le generazioni chiameranno beata, e trovi la tua beatitudine nel riconoscerti serva del tuo Signore. (*S. Teresa di Gesù Bambino*)

■ 22 Dicembre - IV Domenica di Avvento

Dal Vangelo secondo Matteo (1,18-24)

“Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; tu ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”. Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa”.

Rifletti

Da sette anni Abdel abita in un quartiere popolare del centro e ne è molto fiero. “Vengo da una famiglia povera e a me piacciono i poveri. Mi sento come a casa: vedo una donna che stende i panni o fa la spesa e mi sembra mia mamma. Mi piace quell’atmosfera. Vengono gli stranieri e fanno le foto come nel mio villaggio in Algeria. È una zona povera ma allo stesso tempo è ricca di umanità. Se ti serve qualcosa tutti ti aiutano. Per me i napoletani sono troppo umani. Lo dico perché sono stato anche al Nord: a Brescia, a Milano, a Roma. Per quattro anni a Parigi e due in Spagna. In Francia ci sono i Ristoranti del cuore che danno da mangiare tutti i giorni a chi è in difficoltà. Però a Napoli è un’altra cosa. Qui ogni domenica il tuo vicino bussava alla porta e ti invitava a pranzo o porta un piatto di pasta. In questo quartiere succede così”. Non vorrebbe parlare di razzismo. È disgustato da questa parola. Gli chiedo se a Napoli c’è.

“Credo che siano razziste le persone ignoranti e quelle ci sono dappertutto, anche qui. Non mi piace la parola razzismo perché credo che equivalga a ignoranza. Mamma mi diceva sempre: ‘A me non serve chi ha studiato, ma chi capisce. Perché comprendere è importante’. Può darsi che il dottore o il laureato non ti capisca. L’intelligenza, che in arabo si dice elfahim, non dipende dallo studio; si eredita dal padre, dal nonno, è qualcosa che si ha già, non s’impara. Ho cono-

sciuto gente che non è andata a scuola eppure è molto intelligente. Invece a volte chi ha studiato e ha preso titoli non lo è. Da noi si dice che chi è orgoglioso non impara mai”. Abdel si sente ben accolto dalla gente della città partenopea e vive sentimenti di esclusione solo in certe occasioni.

“Quando sono solo non ho questo problema, avendo la pelle chiara sembro napoletano. Invece mi succede di essere osservato in autobus quando parlo con altri connazionali. Il razzismo non lo sento tutti i giorni, sarebbe una bugia dire il contrario. Solo ogni tanto. Però io non voglio essere né algerino né napoletano ma soltanto umano”. Anche essere musulmano non gli ha creato eccessivi problemi. “L’islam è pace e parla di Gesù Cristo e di tutte le altre religioni. È la gente ignorante che usa la fede per i suoi scopi. I veri musulmani ti insegnano a essere umano e ciò significa portare pace e aiuto dove serve. In questo quartiere tutti sanno che sono musulmano e sono rispettato anche per questo”.

“Se tu sei sempre sfruttato e vivi in uno stato di precarietà e al limite della sopravvivenza, non puoi programmare cosa sarà di te. Quando vivi alla giornata, arriva il momento che fai boom, esplodi. Ognuno di noi sa di avere capacità, ma che fa se non le può esprimere in alcun modo? Sono venuto qui per lavorare e non per fare del male o rubare. Perché non mi fate trovare un lavoro? Si parla tanto d’integrazione ma nella realtà non c’è minimamente. Vorrei che gli stranieri con i diplomi fossero integrati nella società. Non c’è nordafricano che non sappia tre lingue. Ad esempio io parlo arabo, francese, italiano, portoghese e spagnolo. Gli italiani devono fare qualcosa per gli immigrati. Noi stessi diciamo che non siamo tutti buoni o bravi. Chi non ha voglia di lavorare e ruba o spaccia può tornare a casa. Invece vanno sbloccati tutti i permessi di soggiorno degli stranieri onesti e a questi si devono offrire posti di lavoro, case e permettere ai loro figli di frequentare le scuole. Perché noi paghiamo le tasse alla pari degli italiani. E come tutti abbiamo il diritto di avere una vita dignitosa”.

Testimonianza di Abdel

Prega

Non mi sazio mai, Signore, dell’infinita dolcezza con cui il pensiero guarda alla profondità del tuo disegno sulla salvezza del genere umano... Tu fai abitare nella stessa casa i cuori uniti nell’amore. (*S. Agostino, Confessioni*)

■ 23 Dicembre - Lunedì

Dal Vangelo secondo Luca (1,57-66)

“Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. I vicini e i parenti udiro-no che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si ralleggravano con lei.

Otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: “No, si chiamerà Giovanni”. Le dissero: “Non c’è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome”. Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. Egli chiese una tavoletta e scrisse: “Giovanni è il suo nome”. Tutti furono meravi-gliati. All’istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio. Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: “Che sarà mai questo bambino?”. E davvero la mano del Signore era con lui”.

Rifletti

“Sono venuto in Italia per conoscere l’Europa, per trovare lavoro e anche per moda: tanti sceglievano di venire qua. Senza scopi precisi, avevo il biglietto come turista e quindi non ho incontrato problemi. Era solo necessaria una certa disponibilità finanziaria per vivere due o tre mesi. Non c’erano misure partico-lari, né una legislazione contraria, come ora, e da nessuna parte c’era scritto “Vietato entrare”. Passando la dogana non mi hanno chiesto nulla, solo timbrato il passaporto”. Decide la sua destinazione finale solo sul treno, in Sicilia. Ha a disposizione quattro indirizzi: Roma, Pescara, Venezia e Ravenna. La scelta cade da subito sulla città romagnola dove ora vive da diciannove anni ma che lascia di frequente per motivi di lavoro. Da alcuni mesi Mamadou lavora come operaio a 150 chilometri da Ravenna, torna a casa solo i fine settimana. In questi ultimi anni aveva tentato di formare una cooperativa composta da un ristorante, un call center e una lavanderia automatica. Il pro-getto non è andato a buon fine. Non si è creata la sinergia necessaria per proseguire? Mi becco un no comment. È un po’ deluso e non ne vuol parlare. Non vuol parlare dei ricordi legati al suo paese e alla famiglia. Sono una cosa preziosa e privata. Racconta invece senza sosta, come se non lo potesse tratte-nere dentro di sé, cosa sta succedendo in Africa. “Si crea un grande polve-

rone come la guerra e muoio-no tanti civili. Ma si continua a pompare petrolio dal sottosuolo dell'Iraq, a estrarre coltan in Congo, uranio in Nigeria, pietre preziose in Sierra Leone. In quest'ultimo paese si arrivano a tagliare le mani ai bambini e ai suoi abitanti, affinché non vadano nei fiumi a prendere le pepite. Si bruciano capanne e villaggi dando la colpa ai ribelli. Dietro tutte le guerre ci sono gli affari. Il fatto è che se a scatenarle prima ci voleva una capretta ora ci vuole il telefonino. Però non sono cambiati gli scopi della guerra, sono sempre gli stessi. Ci sono più morti civili, perché i militari diventano più furbi. La logica che si segue è sempre quella del più forte. Chi ha il potere fa quello che vuole ed è legittimato a preservare gli interessi di alcuni gruppi”.

Come si fa a cambiare il mondo secondo te?

“Sarà difficile (ride). Va cambiata la maniera di rapportarsi di ognuno di noi a questo mondo. Ognuno sa ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Ora si parla solo di ambiente, di scioglimento dei ghiacciai. Mi fa ridere: sfrutti tutte le risorse della terra e poi cosa ti aspetti? È normale che siamo in questa situazione. E' normale l'uragano Katrina di New Orleans. Il mondo ha sempre bisogno di farsi paura e d'individuare un nemico per andare avanti. È stato sempre così. Prima erano gli ebrei. Ora sono gli islamici. Domani sarà qualcun altro. Non voglio dare colpe alle popolazioni però ogni persona deve capire cosa sta vivendo: se sei dentro di te, se sei fuori di te oppure se devi fare finta. Se il mondo va dietro solo a certi interessi superflui, è difficile che prenda la direzione giusta. Tutti sanno quali sono le percentuali: il 20% ricco brucia l'80% delle risorse mondiali. È un dato di fatto e tanta gente muore per questo. Ma quanti sono disposti a rinunciare a qualcosa? È questo l'interrogativo principale. Bisogna porsi doman-de, non mettersi i paraocchi”. Il tuo sogno? “Continuare a vivere su questo pianeta”.

Testimonianza di Mamadou

Prega

Tu ci hai purificato/con l'amore/ che non è mai esitante nel tuo irruente cuore. Tu hai gridato ancora/ nella nostra sottile fibra/ che dobbiamo/ avanzare con felicità santa/ verso l'eterna manifestazione. *(Piera Paltro)*

■ 24 Dicembre - Martedì

Dal Vangelo secondo Luca (1,67-79)

“Zaccaria, suo padre, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo: “Benedetto il Signore, Dio d’Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di Davide, suo servo, come aveva detto per bocca dei suoi santi profeti d’un tempo: salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano. Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni. E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati. Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall’alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace”.

Rifletti

“La Chiesa è madre e la sua attenzione materna si manifesta con particolare tenerezza e vicinanza verso chi è costretto a fuggire dal proprio Paese e vive tra sradicamento e integrazione”.

“La compassione cristiana si esprime anzitutto nell’impegno di conoscere gli eventi che spingono a lasciare forzatamente la patria e, dove è necessario, nel dar voce a chi non riesce a far sentire il grido del dolore e dell’oppressione”.

“Invitare tutti a cogliere negli occhi e nel cuore dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate anche la luce della speranza”. “Speranza che si esprime nelle aspettative per il futuro, nella voglia di relazioni d’amicizia, nel desiderio di partecipare alla società che li accoglie, anche mediante l’apprendimento della lingua, l’accesso al lavoro e l’istruzione per i più piccoli”.

“Ammiro il coraggio di chi spera di poter gradualmente riprendere la vita normale, in attesa che la gioia e l’amore tornino a rallegrare la sua esistenza. Tutti possiamo e dobbiamo alimentare questa speranza”.

la Chiesa ha “un compito importante anche nel rendere sensibili le comunità cristiane verso tanti fratelli segnati da ferite che marcano la loro esistenza: violenza, soprusi, lontananza dagli affetti familiari, e-venti traumatici, fuga da casa, incertezza sul futuro nel campo-profughi”. “Sono tutti elementi che di-

sumanizzano e devono spingere ogni cristiano e l'intera comunità ad una attenzione concreta". "Come Chiesa ricordiamo che curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici mettiamo in pratica il comandamento della carità che Gesù ci ha lasciato, quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento".

"Dovremmo rileggere più spesso il capitolo del Vangelo secondo Matteo dove si parla del giudizio fi-nale", "Vorrei anche richiamare l'attenzione che ogni pastore e comunità cristiana devono avere per il cammino di fede dei cristiani rifugiati e forzatamente sradicati dalle loro realtà, come pure dei cristiani emigranti". Gli immigrati, infatti, "richiedono una particolare cura pastorale che rispetti le loro tradi-zioni e li accompagni a una armoniosa integrazione nelle realtà ecclesiali in cui si trovano a vivere". "Le nostre comunità cristiane siano veramente luoghi di accoglienza, di ascolto, di comunione".

Papa Francesco

Prega

Insegnaci, o Maria, a guardare con gli occhi di Gesù, affinché egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre più in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore. (*Papa Francesco, Enciclica Lumen fidei*)

■ 25 Dicembre - Mercoledì - Natale del Signore

S. Messa della notte

Dal Vangelo secondo Luca (2,1-14)

“In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Que-sto primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi cen-sire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto nell’alloggio. C’erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all’aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un an-gelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da gran-de timore, ma l’angelo disse loro: “Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia”. E subito apparve con l’an-gelo una moltitudine dell’esercito celeste, che lodava Dio e diceva: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama”.

Rifletti

Incredibile!!! Non c’era posto nell’albergo per il Figlio di Dio, l’Onnipotente, Colui che dà tutto se stesso, fino a morire sulla croce, per amore dell’uomo. Ma in fondo non è così strano. Se tu fossi un albergo quanto posto ci sarebbe in te per ospitarlo? Quanto posto c’è in te per ospitarlo? Magari l’albergo era pieno, pieno di turisti, di commercianti, di persone indaffarate e indifferenti al grande e-vento che stava per accadere, non c’era posto neanche per una donna incinta! Così a volte la tua vita risulta così piena di pensieri che non vuole fare spazio a Gesù, colui che è venuto al mondo per Te. Ep-pure Gesù è voluto venire al mondo lo stesso, si è voluto legare all’uomo in modo unico ed irripetibile: ha voluto “vestire i suoi panni”. Forse per questo il Dio “onnipotente” e “forte” ha voluto farsi “debo-le”, “povero”, ha voluto nascere in una grotta, al “freddo e al gelo” come si canta in una nota canzone?

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro...

Pastori?!? Ma questo Dio è proprio strano! Quando tutti inseguono le persone più di successo, i primi che vuole incontrare Gesù sono dei pastori? Sì, coloro che non hanno la stima dei più, coloro che non fanno notizia in TV, coloro che non hanno la battuta pronta, che non sanno essere i più simpatici. Gesù ci sorprende ancora. Sceglie di incontrare i più deboli per primi, sono questi i più "belli" di Gesù, o comunque chiunque si fa umile e povero dinanzi a Lui. La venuta di Gesù allora ti provoca, è esigente con te, ti chiede di spalancare le porte della tua grotta per accogliere i più poveri che incontri e dare loro quel gesto d'affetto che Gesù rivolge a te.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro...

Gloria...Luce...Gioia! Che spettacolo!!! Sembra una festa, non di quelle però la cui luce è creata dalle luminarie esterne e la gioia dalle musiche di Natale che ti stanno attorno, ma quella gioia e luce che ti nasce dentro e ti fa stare bene, come l'amicizia, la cordialità, l'accoglienza, la compagnia, la fraternità con il tuo vicino. All'inizio i pastori sono spaventati dalla novità, ma il messaggio annunziato loro è di felicità, e anche oggi, dopo 2000 anni viene annunziato a te.

Nella grotta del tuo cuore c'è spazio disponibile per Colui che la vuole riscaldare con il suo amore smisurato per Te? Quanta povertà c'è attorno a te? Quante persone conosci attorno a te, che forse attendo-no un gesto di affetto e accoglienza da parte tua? Andiamo fino a Betlemme, come i pastori. L'importante è muoversi. E se invece di un Dio glorioso, ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, non ci venga il dubbio di aver sbagliato il percorso. Il volto spaurito degli oppressi, la solitudine degli infelici, l'amezzetta di tutti gli uomini della Terra, sono il luogo dove Egli continua a vivere in clandestinità. A noi il compito di cercarlo. Mettiamoci in cammino senza paura.

Don Tonino Bello

IL BAMBINO CHE NASCE NELLA NOTTE SANTA...

- è un extracomunitario perché è un palestinese di Nàzareth;
- è un emigrato in Egitto, perché perseguitato politico e religioso fin dalla nascita;
- è vittima delle leggi razziali e delle politiche razziste di espulsione perché senza permesso di soggiorno;
- è ebreo di nascita e ricercato per essere eliminato;
- è palestinese di nazionalità perché figlio di quella terra;

- è un fuorilegge perché è un clandestino e ricercato dalla polizia;
- è un poco di buono perché figlio di una ragazza-madre, appena adolescente;
- è oppositore del potere religioso e politico e finirà morto ammazzato;
- è povero dalla parte dei poveri e deve essere eliminato;
- è un laico credente atipico e controcorrente;
- è poco raccomandabile perché frequenta lebbrosi e prostitute;
- è Dio perché i suoi pensieri non sono i nostri pensieri (Is 55,8).

Prega

Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, nato nella notte di Betlemme dalla Vergine Maria, nostro fratello e nostro redentore, abbraccia col primo sguardo dei tuoi occhi tutti i popoli e le nazioni della terra! (*Giovanni Paolo II*).